

LE PAROLE CHIAVE DEL '68

maggio francese

Da Nanterre alla Sorbonne, dal Quartiere Latino alle fabbriche occupate vacilla il potere di De Gaulle

Ecco le mille ragioni politiche, sociali e anche psicologiche di quel gigantesco moto che non riuscì a vincere



La rivolta e il Generale

Maggio millenovecentosessantotto. Storia o miloologia? Già vent'anni sono passati, l'arco inflessibile di una generazione. Sapevano i ventenni di allora con quali occhi si sarebbero voltati indietro, vent'anni dopo, a guardare il «loro» maggio 1968 e la sua «grande illusione» di cambiare il mondo, che in larga misura non era che violenta contestazione del mondo «di papà», senza nessuna idea chiara sulla quale edificare un altro? Il mito di Orfeo agli inferi - se ti volti indietro sarai trasformato in statua di sale - rivive in molti quarantenni d'oggi, accasati, sistemati o preoccupati solo di «arrivare» e di non perdere tempo a guardare il passato.

Ma c'è chi ricorda, chi rivive chi scava nel tempo di quella che appare pur sempre come una grande occasione mancata. Generosità, spontaneismo, erotismo, delirio verbale, rivendicazionismo, sete di libertà si sono mescolati in un giorno, più o meno casualmente, in una miscela esplosiva che alla prima scintilla ha preso fuoco: questo si scrive, più o meno dotatamente, in questi giorni di celebrazioni, di rievocazioni, sui giornali, riviste e libri, da parte di «testimoni», di «ex combattenti», di autorità nel campo della storia e della sociologia. E c'è chi, accanto alle analisi di ciò che era a quell'epoca il «regime», la vetustà dell'organizzazione universitaria, la crisi della sinistra e il declino dell'influenza sindacale suggerisce l'intervento della psicanalisi per abrogare una volta per tutte quel nodo di complessi generazionali e di blocchi di società da cui scaturiscono i famosi «trenta giorni» che sconvolsero la Francia e misero in pericolo il potere di De Gaulle all'alba del 1968.

Per la storia, è vero che De Gaulle, nel 1968, è all'apice della popolarità. Tornato al potere esattamente dieci anni prima, attraverso una sorta di «golpe blando», come direbbero gli spagnoli, esperti in materia, De Gaulle in dieci anni ha dato alla Francia una nuova Costituzione che riduce i poteri del partito e del Parlamento, ha messo fine alla guerra d'Algeria che si protrasse da otto anni, ha concesso l'indipendenza - sia pure «controllata» - a tutti i paesi dell'Africa occidentale ed equatoriale francese, ha fatto della Francia una potenza nucleare indipendente dall'organizzazione militare atlantica, ha aperto una viva polemica contro gli Stati Uniti e la loro presenza militare nel sud-est asiatico, ha riaperto il dialogo con Mosca recandosi per primo nella capitale sovietica.

Sul piano interno, i governi gollisti diretti prima da Michel Debré poi da George Pompidou hanno risanato la situa-

zione del franco e hanno avviato profonde ristrutturazioni nel campo dell'industria, dell'agricoltura, del commercio. Un esempio: in pochi anni la popolazione agricola, che incide ancora con più del 25% nella composizione sociale, è scesa della metà. Migliaia di piccoli agricoltori, di imprese agricole familiari, sono scomparsi, inghiottiti dalla grande proprietà capitalistica e decine di migliaia di contadini sono stati costretti a urbanizzarsi e a trovare un lavoro nell'industria. Quando i sociologi, alla fine degli anni Sessanta, parlano di una nuova popolazione operaia, si riferiscono a questi ex contadini che non hanno nessuna tradizione «di classe», nessun legame coi sindacati, nessuna disciplina sindacale e costituiscono una massa irrequieta e turbolenta in un mondo del lavoro che ha ancora le proprie radici ideali e organizzative nella prima rivoluzione industriale.

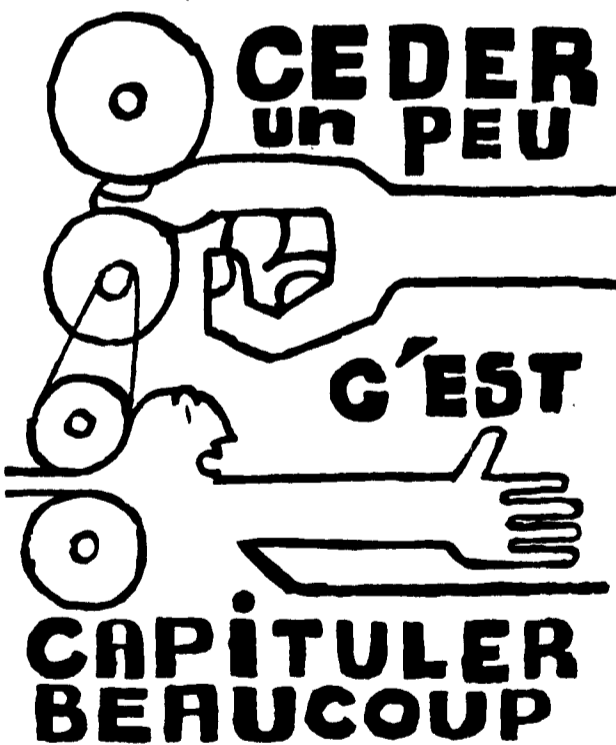
Sul piano politico, dieci anni di gollismo trionfante, di consenso nazionale e nazionalista, di rinuncia sulla Quinta repubblica parlamentare e quindi di riduzione del Parlamento a «chambre d'enregistrement» hanno sconvolto il profilo tradizionale del paese dove, fino al 1956, anno delle ultime legislative prima del ritorno di De Gaulle al potere, il Pcf era stato il primo partito di Francia. Alle prime elezioni del 1958 i comunisti sono precipitati dal 25 al 18%, i socialisti dal 18 al 15%, i radicali - forza decisiva della Quarta repubblica - appaiono sempre più come una specie in estinzione e con loro i democristiani del Mrp.

Quanto ai sindacati, scissioni e declino della militanza sindacale li hanno dimezzati senza pietà. E, nell'Università, l'Unef che contava 200.000 iscritti su 300.000 studenti ne ha appena 50.000 su 600.000. L'unanimità per la Quinta repubblica e per il generale ha tuttavia dato segni di stanchezza: nel 1965, alle prime elezioni presidenziali a suffragio universale, De Gaulle è stato messo in ballottaggio al primo turno da Mitterrand, non ha cioè ottenuto le maggioranze schiaccianti dei primi anni del suo potere. Nel 1967, alle elezioni legislative, c'è stata poi una sorta di imprevista resurrezione della sinistra: i comunisti hanno guadagnato un milione di voti rispetto al 1962 e sono tornati alla rispettabile quota del 22,4%. I socialisti, forza principale della Fgds (Federazione della sinistra democratica e socialista), sono risaliti al 19%. I gollisti, stabili al 37,7%, hanno raccolto meno voti della sinistra nel suo insieme.

Alla vigilia del 1968 suona dunque - ma chi se ne accorge? - un campanello d'allarme che segnala un declino del consenso, una rottura dell'unanimità. E c'è l'insorgere, alla sinistra della sinistra tra-

Quel Maggio arrivò inaspettato sulla Francia apparentemente tranquilla della Quinta Repubblica. Anche i segni premonitori, le prime proteste passarono sotto silenzio: eppure con gli occhi di oggi si possono rintracciare i mille fili che convergono verso quella esplosione in cui si mes-

AUGUSTO PANCALDI



dizionale, di una miriade di gruppi e gruppetti politici, organizzati, alcuni addirittura militarizzati, che attaccano non solo il «regime golliano» e il suo anestizzante paternalismo ma denunciano la sinistra nelle sue divisioni, nella sua incapacità di costituire una alternativa politica credibile. Bene o male, questi gruppi

esprimono un fermento appena percettibile nel corpo sordidato di una società sicura di sé nella pace ritrovata dopo anni e anni di guerre coloniali, ma il loro moltiplicarsi ed estendersi tra la gioventù è tuttavia un fenomeno rilevante: c'è la Jcr (gioventù comunista rivoluzionaria) trotzkista, in gran parte alimentata dagli

«italianisanti» espulsi dall'Unione degli studenti comunisti legata al Pcf, c'è l'Ujcm (Unione della gioventù comunista marxista leninista) pro cinese, c'è l'Esu (studenti socialisti unificati) legata al Psu di Michel Rocard, c'è insomma tutta una costellazione di gruppuscoli politici iperattivi, dentro e fuori delle Università,

Martedì LE PAROLE CHIAVE DEL '68

Intellettuai: come cambiò con il Sessantotto il loro ruolo nella società? Su questo tema interviste e servizi di Giuseppe Vacca, Giorgio Fabre e Omar Calabrese.

scolano motivazioni e spinte diverse. Spinte politiche, sommovimenti sociali, elementi culturali e psicologici indissolubilmente intrecciati. Cerchiamo di capire cosa c'era dentro quel Maggio che De Gaulle sconfisse, ma dopo il quale nulla rimase come era prima.

Tutto ciò, ovviamente, non spiega un'esplosione che nessuno ha previsto ma ne rappresenta il terreno sul quale la fiammata iniziale dilagherà impetuosamente coinvolgendo più tardi centinaia di migliaia di operai, scontenti della progressiva diminuzione del potere d'acquisto dei salari e prima di tutto quelli di fresca data, che non hanno l'abitudine di seguire le direttive dei sindacati.

La cronologia degli avvenimenti di maggio, qui accanto, ci esime dal loro «racconto» ci permette di restare sul terreno dell'analisi politica. Quando gli studenti di Nanterre e di Parigi operano la loro congiunzione alla Sorbonne il governo è ancora convinto, ai primi di maggio, di trovarsi davanti ad un semplice «episodio» e l'opposizione comunista o socialista non va certo al di là di questa convinzione. Con qualcosa in più, tuttavia, da parte del Pcf che si sente scavalcato a sinistra e denuncia violentemente l'azione dei «gruppuscoli» che sfuggono al suo controllo di partito egemonico dell'opposizione, per il quale la lotta politica e sindacale non deve sfociare nello scontro frontale con un governo pronto alla repressione e al massacro.

Ma se è vero che il governo, man mano che la situazione peggiora, si mostra pronto a tutto, che unità dell'esercito sono sul piede di guerra alle porte di Parigi qualora si rendesse necessaria una soluzione radicale che non è nei compiti della polizia, incaricata di controllare, bastonare, reprimere ma di evitare a tutti i costi «il morto», è anche vero che questo governo perde terreno ogni giorno di più nella opinione pubblica, che in assenza di Pompidou, in viaggio nel Medio Oriente, il generale non sa che pesci pigliare e che, alla fine dei conti, la sollevazione studentesca ha dato la misura non solo della relativa solidità del regime ma soprattutto della distanza che lo separa dal paese reale e dai suoi problemi.

È a questo punto, del resto, dopo la «notte delle barricate» che suscita lo sdegno di buona parte dei parigini per le violenze della polizia, che anche l'opposizione politica e sindacale si rende conto che il governo non è poi così solido come si pensa, che il regime paternalista è impotente di fronte alla crisi e che è possibile dunque metterlo alle corde. Strumentale o no, la rivolta operaia che i sindacati lanciano a partire dal 13 maggio assume proporzioni che vanno al di là di quelle previste

dei sindacati stessi, che sembravano aver perduto fiducia nella capacità di lotta e nella combattività dei lavoratori.

L'occupazione delle fabbriche, infatti, è un fenomeno spontaneo, non «pianificato» dai sindacati e accettato in un primo tempo a denti stretti. L'entrata in campo del «politico», come Mendès-France, come Mitterrand, come la direzione del Pcf, avviene dopo e non prima della paralisi del paese. E allorché i sindacati accettano gli «accordi di Grenelle» e le concessioni salariali di Pompidou, finalmente rientrato a Parigi, sono gli operai a respingerli, non per chiedere più quattrini ma per cambiare il corso della politica nazionale. In altre parole, se dieci milioni di lavoratori in sciopero a oltranza e decine di migliaia di studenti che occupano le principali università non pongono il problema dell'insurrezione nazionale, che sarebbe un suicidio, pongono indubbiamente quello di un profondo mutamento politico. Ma può questa sinistra tardivamente appropriarsi della rivolta, che non ha parole d'ordine o programmi comuni, con un Mitterrand che si propone come «salvatore di riserva» alla testa di un governo di coalizione di centrosinistra e col Pcf che avanza l'idea di un governo a partecipazione comunista, può questa sinistra apparire al paese in veste di alternativa credibile a un De Gaulle sia pure ridimensionato e perfino ridicolizzato dagli studenti?

La risposta è no. E quando De Gaulle scompare per quel breve consulto con il generale Massu, che comanda le truppe corazzate francesi in Germania, la Francia è presa dal panico per la perdita del «padre». E quando De Gaulle riprende, 24 ore dopo, per dire che scioglie le Camere, che non cede al ricatto della strada, è il delirio degli Champs Elysées e la vittoria già sicura alle legislative di fine giugno.

In un solo giorno De Gaulle ha «volto la frittata» e con essa la storia di maggio. «Malgré tout» il vincitore è lui che, dopo il successo elettorale, ha il coraggio di sbarazzarsi perfino del suo primo ministro, con gli accordi di Grenelle ha spaccato l'eventuale alleanza studenti-operai e che per questo è considerato da molti come il vero artefice del successo. Ma Pompidou, proprio per questo, infastidisce ormai con la sua ombra il generale De Gaulle che non vuol saperne di una diarchia. E tuttavia «maggio» ha definitivamente logorato il prestigio del vecchio generale. La rivolta dei «figli» ha avuto ragione di un «padre» ormai e soltanto ingombrante. Un anno dopo, del resto, De Gaulle è costretto a dimettersi ed è Pompidou che gli succederà alla presidenza della Repubblica.

I trenta giorni che sconvolsero la Francia

- 22 marzo.** Un gruppo di circa duecento studenti dell'Università di Nanterre, guidato da Daniel Cohn-Bendit, occupa i locali dell'amministrazione universitaria per protestare contro l'arresto di 6 militanti del Comitato Vietnam Nazionale. Dopo una notte di dibattito nasce il «Movimento del 22 marzo» che sarà all'origine del «maggio francese».
- 29 marzo.** Il rettore Grappin ordina la chiusura temporanea di Nanterre con l'approvazione del ministro dell'educazione nazionale Alain Peyrefitte e del ministro dell'Interno Raymond Marcellin. Inviato dal Pcf a discutere con gli studenti, Pierre Juquin, del Cc, è «defenestrato».
- 2 maggio.** Dopo un mese di tensione la situazione di Nanterre si è alquanto deteriorata che Grappin ne decide la chiusura «sine die». Il primo ministro Pompidou parte in viaggio ufficiale nell'Afghanistan e nell'Iran. I dodicimila studenti di Nanterre fanno blocco col «Movimento del 22 marzo».
- 3 maggio.** I «nanterriani» occupano la Sorbonne e chiedono la solidarietà delle università e degli istituti superiori di Parigi. Il rettore Roche fa appello alla polizia che «sgombera» l'Università parigina «manu militari». «L'Humanité», organo del Pcf, pubblica un articolo di Georges Marchais che denuncia i «gruppetti», i «figli della grande borghesia» che si sono messi al seguito di «un anarchico ebreo tedesco» (Cohn Bendit).
- 5 maggio.** Quattro studenti arrestati nell'evacuazione della Sorbonne, due giorni prima, sono condannati per direttissima senza beneficio della condizionale e incarcerati.
- 6 maggio.** Dalle otto del mattino il Quartiere Latino è in stato d'assedio. Alle 13, diecimila studenti sfilano per Parigi e si scontrano per molte ore con ingenti forze di polizia. Bilancio: 600 feriti leggeri, di cui 300 agenti. Entrano nella lotta l'Unef (sindacato nazionale degli studenti universitari) con il segretario generale Jacques Sauvageot e lo Snc-Sup (sindacato nazionale degli insegnanti universitari) con Alain Césimir.
- 7 maggio.** Nuovo scontro tra studenti e polizia nella notte. 475 arresti, 800 feriti leggeri.
- 9 maggio.** Il ministro Peyrefitte annuncia che la Sorbonne resterà chiusa agli studenti e presidiata dalla polizia. Si lamenta l'assenza del «recluso» Pompidou che non ritiene necessario abbreviare il viaggio in Medio Oriente.
- 10 maggio.** È la «notte delle barricate». In giornata gli studenti ne hanno erette decine e decine nei vicoli e nelle strade adiacenti alla Sorbonne sotto l'occhio impassibile della polizia in assetto di guerra. Alle due di notte, fallita la trattativa con il rettore Roche, chi prende parte al sociologo Alain Touraine accanto a Cohn Bendit, Sauvageot e Césimir (gli studenti chiedono il ritiro della polizia dal quartiere latino) comincia l'assalto alle barricate e la caccia agli studenti che si protrarrà fino alle sei del mattino. Il bilancio è di 367 feriti gravi, 720 leggeri, 500 arresti, 260 automobili danneggiate o incendiate.
- 11 maggio.** Pompidou è di ritorno ma è troppo tardi per un regolamento pacifico della crisi.
- 13 maggio.** La Cgt e la Cfdt proclamano uno sciopero generale rivendicativo. Cinquecentomila lavoratori sfilano per i «grands boulevards» e altri milioni manifestano in tutto il paese. Il «maggio» è a una svolta.
- 14 maggio.** Spontaneamente gli operai della Sud-Aviation a Nantes, della Renault di Cléon e di Flins occupano le fabbriche rispettive. I sindacati sono sorpresi dalla combattività della classe operaia.
- 15 maggio.** Il primo ministro Pompidou ordina alla polizia di ritirarsi e restituisce la Sorbonne agli studenti.
- 18 maggio.** Anche la «casa madre» della Renault, a Billancourt, viene occupata dagli operai. I sindacati sono determinati a «rifornirsi sui luoghi di lavoro per determinare collettivamente le nuove forme di lotta» avallando tacitamente l'occupazione delle fabbriche. Entrano in sciopero, gli uni dopo gli altri, i ferrovieri, gli addetti ai trasporti urbani, i dipendenti degli aeroporti. La Francia è totalmente paralizzata.
- 19 maggio.** Rientrato da un brevissimo viaggio in Romania, De Gaulle rifiuta la trattativa con la celebre frase «les reformes oui, la chienlit non» (le riforme sì, il casino no).
- 22 maggio.** Decreto di espulsione di Cohn Bendit dalla Francia.
- 25 maggio.** Padronato, governo e sindacati aprono le trattative sotto la direzione di Pompidou.
- 26 maggio.** È domenica. Nel giorno di tregua relativa viene raggiunto un accordo salariale che la Cgt ha deciso di accettare «dopo l'approvazione della base».
- 27 maggio.** Gli operai di Billancourt dicono «no» all'accordo. Il governo barcolla. Mendes France si unisce ad una manifestazione studentesca. Mitterrand si dichiara pronto a formare un governo in caso di vacanza di potere. La sinistra è profondamente divisa.
- 29 maggio.** «L'Humanité» titola: «Governo popolare di unione democratica a partecipazione comunista. È la fine? De Gaulle scompare. È andato a Baden Baden a chiedere l'appoggio delle forze corazzate francesi del gen. Massu, ma nessuno lo sa. Nemmeno il primo ministro Pompidou».
- 30 maggio.** De Gaulle è di ritorno. Alle 16.30 annuncia lo scioglimento della camera e elezioni anticipate per la fine di giugno. Pompidou è riconfermato primo ministro. Cinquecentomila parigini, la «maggioranza silenziosa», con alla testa i «baroni gollisti», si riversano sui Champs Elysées per inneggiare al generale.
- 31 maggio.** La benzina torna nei distributori.
- 1/7 giugno.** I lavoratori rientrano prima alla spicciolata, poi in massa, al lavoro. Gli studenti manifestano ancora, ma sempre più sporadicamente.
- 12 giugno.** Il governo mette fuori legge tutte le organizzazioni di estrema sinistra. I sindacati firmano gli «accordi di Grenelle». Il salario minimo aumenta del 36%. Tutti i salari sono aumentati del 12%. La ripresa del lavoro è generale.
- 23 giugno.** Primo turno delle elezioni legislative. I gollisti, rispetto alle precedenti legislative del 1957, recuperano 6 punti. Tutti gli altri partiti cedono: meno 21 centristi, meno due i comunisti, meno 2,5 i socialisti.
- 30 giugno.** Secondo turno. Ai gollisti va la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, 300 su 495. I socialisti perdono 61 seggi, i comunisti 39. □ A.P.